

L'alfiere americano del matrimonio che non sembra uscito dalla sacrestia

New York. La lettera che un pugno di intellettuali americani – e non solo – di area conservatrice ha recapitato a Papa Francesco il mese scorso in vista del Sinodo sulla famiglia non s'addentra nei dettagli della comunione ai divorziati risposati, né evoca le implicazioni ecclesologiche dello scontro con i progressisti kasperiani. Non per questo il “commitment to marriage” avanza richieste oziose o meno pugnaci rispetto al dibattito corrente. Al Papa e ai cardinali si chiede, in sostanza, di usare l'occasione del sinodo per riaffermare con forza la verità del matrimonio, senza conformarsi alla mentalità di questo secolo, come direbbe san Paolo: “Gli uomini e le donne hanno disperatamente bisogno di sentire la verità sul motivo per cui dovrebbero sposarsi”. Riaffermare, non riformare, questo è quello che chiedono i vari Robert George, Mary Ann Glendon, Rick Warren, Mary Eberstadt, Orlando Carter Snead, Marcello Pera e il resto della prevedibile falange cattolica e protestante americana che costantemente cerca nuove armi per combattere la culture war.

Fra i firmatari c'è anche un intruso generazionale di nome Ryan Anderson, analista di “religion e free society” all'Heritage foundation, think tank reaganiano e baluardo del conservatorismo sociale. Per rimanere nella metafora bellica, Anderson è stato eletto da qualche tempo ariete del movimento a favore del matrimonio fra uomo e donna. 32 anni, cresciu-

to in una famiglia cattolica di Baltimora, educato chissà perché nelle scuole dei quaccheri e poi a Princeton, Anderson si è trovato molto presto dall'altra parte della barricata della mentalità dominante – dalla parte sbagliata della storia, direbbe Obama – in fatto di matrimonio e famiglia, tanto da essere costretto a chiedersi molto seriamente le ragioni del suo viaggio controcorrente. Ryan è cresciuto quando la guerra culturale, nella sua essenza, era già stata vinta, negli anni clintoniani del politicamente corretto e dello svuotamen-

to sorridente di tutto l'impianto tradizionale della società. Dai dibattiti con i compagni di classe, figli di “una generazione che non ha sperimentato una cultura del matrimonio forte”, Ryan si è trovato a scrivere articoli sul giornale di Princeton e poi a cofirmare un libro sul matrimonio con l'autorevole giurista Robert George.

E' forse per questa sua consuetudine a cercare vie esclusivamente razionali per dibattere che Anderson è diventato il volto più noto del dibattito sul matrimonio. Non ha la faccia da chierichetto né l'incli-

nazione all'urlo di un imbonitore radiofonico del Tea Party, discute con la sicurezza di un data journalist che parla dei grandi elettori dell'Ohio. Si è fatto anche crescere la barba, forse per assomigliare più a un hipster che a un giovane rampollo del conservatorismo. Va in televisione senza cravatta, parla con i tempi giusti, incastra gli interlocutori sulla logica traballante dei loro ragionamenti, non sui dogmi (“che cosa c'è di magico nel numero due?” è una sua provocazione classica per costringere a spiegare perché, una volta accettato il matrimonio gay, non si dovrebbe accettare anche la poligamia). Di solito gli anchorman gli tendono delle trappole, lo mettono in mezzo a una platea di provocatori che di professione fanno perdere le staffe. Lui si presenta in qualunque arena e non concede mai la soddisfazione di una reazione iracunda. Quando lo scorso anno è andato al talk show di Piers Morgan sulla Cnn, il conduttore e l'ospite in studio, Suze Orman, sono andati a sbattere contro il rigoroso aplomb argomentativo di Anderson, che rifiutava l'identificazione fra sostegno al matrimonio fra uomo e donna e omofobia. A un certo punto Morgan e Orman si sono talmente adirati che sono apparsi loro come i fondamentalisti intolleranti, non il giovane intellettuale che ha cambiato il paradigma della comunicazione sul matrimonio tradizionale.

Mattia Ferraresi

Twitter @mattiaferraresi

Mio fratello è figlio unico, per questo la famiglia si sta disumanizzando

I demografi ci dicono che oggi, almeno in Italia, è più facile che un nuovo nato si ritrovi con un bisnonno che con un fratello o una sorella. Merito dell'allun-

LA MIA FAMIGLIA

gamento della vita media e colpa della sempre più tardiva età del primo parto, al quale spesso non ne segue un altro, perché se una donna comincia a far figli a trent'anni e passa è difficile che si affaccino al mondo uno o più fratelli di quel primo nato.

La cosa, devo ammetterlo, mi ha sempre procurato una certa inquietudine. Per me, che ho avuto un fratello e due sorelle e che sono la seconda in ordine di apparizione, la famiglia è stata fondamentale e naturale scuola di aggiustamento, di presa di misure, di battaglia e di conquista e di condivisione di spazi vitali e affettivi in una casa molto popolata. Non posso dire, certo, di non aver mai invidiato i compagni di scuola e gli amici figli unici – tra noi sessantenni però non sono molti: siamo i baby boomers per eccellenza – con le loro stanze tutte per sé, gli ultimi dischi usciti subito a disposizione e il telefono di casa non conteso da altri che non fossero mamma e papà (il telefono era solo quello fisso, sistemato sempre in posizione stereofonica, preferibilmente in corridoio, perché tutti sentissero le conversazioni). Ma la mia famiglia numerosa – e comunque già contenuta, a paragone di quella paterna, sei figli, e materna, nove – è stata la prima e infantile occasione di pratica e di contatto con cose che avrebbero

trovato il loro nome molto più tardi: responsabilità, cura, pazienza, capacità di attendere il proprio turno, sapere che non si è soli, nel bene e nel male. Il che, ovviamente, non impedi – e non impedisce – litigate epocali, solenni inviti a visitare quanto prima quel paese, sin-

cere dichiarazioni di odio, musi interminabili e perfino botte da orbi tra fratelli. Ma che cosa sia un fratello, ecco, quello lo so. So che cosa significa fare a metà di qualcosa che altrimenti non basterebbe per tutti, so anche che cosa sia aspettare che passi il morbillo nel lettino accanto a quello di mio fratello, con il morbillo pure lui, o dare un'occhiata alla più piccola, nel passeggiare, quando mamma ha da fare.

Oggi ci si pensa – felicemente o infelicemente – immersi nella più totale e baumaniana liquidità di relazioni e di genealogie, anche per via del disprezzo montante per la famiglia naturale – madre, padre, figli – della quale i legislatori del nulla lavorano per sancire l'irreversibile marginalità e la sicura obsolescenza. Ma forse, quasi più che quello con la ma-

dre e il padre – l'ancoraggio a due corpi diversi e complementari, il naso di mio padre e le mani di mia madre, la nozione spontanea della differenza sessuale, perché al mondo ci sono i maschi e ci sono le femmine, ed è una cosa che si impara subito, così come si impara che l'alterità

per eccellenza, quella che precede tutte le altre, è quella dei sessi – a “fare famiglia” è proprio il rapporto con i fratelli e le sorelle. Quegli esseri che possono essere tanto simili e tanto diversi da noi. Esseri unici che tuttavia condividono con noi la stessa radice. Li amiamo e/o non li sopportiamo – spesso tutte e due le cose nel giro di mezz'ora – e sono complici provvisori che possono diventare nemici altrettanto provvisori. Ma sono un confine, un'occasione di vedersi nell'altro e di vedere l'altro.

Non sarà allora per questo, perché i fratelli non ci sono quasi più – c'è però lo studio di uno dei soliti istituti socio-antropo-psicologici anglosassoni o scandinavi, a spiegare che i figli unici sarebbero più felici perché “non devono competere per avere le attenzioni

dei genitori”, e sai che scoperta – che la famiglia sta cambiando pelle fino a diventare iriconoscibile, volatile, fantasmatica? Fino a sparire?

I demografi, naturalmente, ci spiegano che probabilmente quanto appena detto significa scambiare la causa per l'effetto. Le famiglie sono sempre più esili e il mondo sta diventando un mondo di figli unici perché, in un certo senso, nella famiglia si crede sempre meno o, al contrario, ci si crede troppo. Punto di arrivo e non di partenza, finisce per essere oggetto di desiderio impossibile o feticcio minaccioso, nella versione che la vuole origine di molti dei mali che affliggono l'individuo contemporaneo. Ecco allora che del legame carnale si sogna di fare a meno – meglio un co-genitore acquisito e zelante o la mamma che ti ha partorito con dolore? – ma allora è come dire che ci arrendiamo alla condizione di monadi, raccontandoci la favola che si tratta della migliore soluzione possibile.

Famiglia è felicità massima e massima infelicità, ma le due cose non sono a somma zero. Famiglia è pensare a dieci anni che il massimo della vita è attraversare Roma in macchina, la sera della domenica, dopo aver passato la giornata tutti insieme a casa della nonna, e sentire che nel piccolo spazio dell'abitacolo ci sono mamma, papà e i fratelli, e che siamo tutti insieme e al sicuro. Ci sono quelli che amiamo di più, con i quali anche litighiamo di più. Famiglia è condizione umana, è condizione dell'umano.

Nicoletta Tiliacos